



Cgil, Cisl e Uil: la riforma Dini funziona a patto che la previdenza pubblica sia accompagnata dallo sviluppo di quella integrativa

«Pensioni, capitolo chiuso»

I sindacati respingono la campagna sui debiti Inps

MILANO. «La revisione prevista per il '98 è già stata fatta lo scorso autunno, con un anno di anticipo. Per riaprire il capitolo pensioni adesso non c'è nessuno spazio». Betty Leone, segretario confederale della Cgil, non ha dubbi. I dati diffusi l'altro giorno sul debito dell'Inps nei confronti dello stato non cambiano nulla. Tanto più che - sottolinea - grazie proprio all'accordo di novembre questo debito si sta stabilizzando. In una parola, le preoccupazioni sull'andamento della spesa sono infondate.

Nella stessa direzione della Cgil marciano anche le altre due grandi confederazioni sindacali. «La partita pensioni per ora è chiara - afferma Lia Ghisani, segretario confederale Cisl -». Un nuovo intervento adesso è impensabile. Tutto quello che si poteva fare su questo fronte è stato fatto, prima con la riforma Dini, poi con i correttivi dell'ultima finanziaria. La Uil, se possibile, è ancora più drastica. E con Adriano Musi dà il suo altolà. «Basta con il terrorismo sulle pensioni» - dice prendendosi soprattutto,

ma non solo, con Giuliano Cazzola, esperto di previdenza e membro del collegio sindacale dell'Inpdap. «È gravissimo che dirigenti dello stato continuo indisturbatamente ad angosciare milioni di lavoratori senza che nessuno gliene chieda conto».

A preoccupare il sindacato, piuttosto, sono le motivazioni politiche che stanno dietro i ripetuti attacchi di questi giorni. E le loro conseguenze immediate. «Se si continua con gli allarmi - spiega Betty Leone - i lavoratori si sentiranno sempre più insicuri e chi appena può cercherà di usare le "finestre" ancora disponibili per andarsene». In questo modo, si, gravando sul bilancio dell'istituto. Come è successo negli anni scorsi, quando si è assistito ad una vera e propria fuga verso il pensionamento. «Dietro queste denunce - continua l'esponente della Cgil - emerge chiara la volontà di rilanciare la discussione sul ruolo della spesa sociale. Ridimensionare la previdenza pubblica significa ridurre il peso della contribuzione e, quindi,

il costo del lavoro. Non è un caso che la richiesta diventi pressante adesso, alla vigilia del confronto per la verifica dell'accordo del 23 luglio». Senza contare, ovviamente, gli interessi di quanti puntano ad introdurre ulteriori elementi di turbativa in un quadro politico già teso.

Ma, nel merito, su cosa poggia il no del sindacato alla richiesta di revisione? «Anzitutto - spiega Beniamino Lapadula, responsabile delle politiche sociali della Cgil - il sistema di compatibilità macroeconomica previsto tiene. Senza gli interventi che si sono via via succeduti dal '92 in poi, sotto i vari governi, la spesa pensionistica non si sarebbe stabilizzata». La spesa, per inciso, da qui al 2030, dovrà mantenersi tra il 13 e il 14 per cento del pil, il prodotto interno lordo, tenendo conto, naturalmente, dell'invecchiamento della popolazione. Il che significa, in termini reali, una riduzione della promessa pensionistica. Senza i correttivi apportati, invece, sempre nel 2030 (anno in cui saranno pensionati tutti i figli del

boom demografico) il rapporto col pil sarebbe schizzato al 25 per cento. Dunque? «Il problema - dice ancora Lapadula - non è tanto la riforma a regime, sulla quale le critiche sono marginali, quanto la transizione. Una transizione che, pur avendo subito sensibili accelerazioni con la riduzione delle pensioni di anzianità, procede pur sempre con una certa inevitabile lentezza. Il vero ritardo da colmare, invece, è quello riguardante l'entrata a regime dei fondi pensione. La riforma prevede che la previdenza poggi su due pilastri: uno pubblico e uno privato. Quello pubblico si va assottigliando, mentre quello privato è decollato in ritardo e con pochissime risorse». La soluzione, secondo l'esponente della Cgil, sta nel dare più forza alla previdenza complementare, attraverso la trasformazione in fondi pensione del Tfr. Una scelta che per ora è solo contenuta nel documento di programmazione economica e finanziaria, ma che per la tutela dei lavoratori più giovani rappresenta un passo essenziale. Per il resto,

per rafforzare l'istituto di previdenza, la strada che il sistema deve seguire è quella nota. Contratti di emersione, cioè lotta all'evasione contributiva. E crescita dell'occupazione, cioè sviluppo. Anche perché il pil di oggi, cui fa riferimento la spesa previdenziale, lo si conosce, ma quello di domani?

Angelo Faccinotto



Gianni Billia A. Cerase

L'INTERVISTA

Billia: «Falso allarme Conti sotto controllo»

Il presidente dell'Istituto: «Guardate i bilanci»

ROMA. Ci risiamo con il tormentone della previdenza. Puntualmente in pieno agosto riprende la litania sui buchi dell'Inps e sulle pensioni da tagliare. L'ultima offensiva ha riguardato l'indebitamento dell'istituto verso lo Stato che nel 1997 era di 180mila miliardi mentre le anticipazioni di Tesoreria si accumulavano fino alla cifra stratosferica di 233.856 miliardi.

Ma il presidente dell'Inps Gianni Billia chiarisce subito che le anticipazioni di cassa non c'entrano nulla con l'equilibrio dei conti previdenziali. Anzi, le anticipazioni stesse non saranno più neppure iscritte come debito dell'Inps una volta approvato il relativo disegno di legge in discussione in Parlamento.

L'equilibrio dei conti previdenziali si misura col bilancio dell'istituto, che a luglio conferma le previsioni e in parte le migliora.

Presidente, le pensioni sono di nuovo sotto pressione?

«Le fornisco gli ultimi dati sul periodo gennaio-luglio: la spesa per pensioni è rimasta nelle previsioni con uscite per 106mila miliardi lordi questo significa che 93.000 sono andati in tasca ai pensionati, 13.000 al fisco. Inoltre per le prestazioni temporanee - cassa integrazione ecc - si sono spesi 11.000 miliardi: 800 più

del previsto: è il costo della disoccupazione. Passiamo alle entrate. Il solo mese di luglio ci ha riservato la sorpresa di un miglioramento di 1.000 miliardi, che compensa ampiamente il calo di 600 miliardi registrato fino a giugno. Tutto ciò consente di confermare gli 89.000 miliardi di fabbisogno che abbiamo preventivato per il 1998.»

Perché ha voluto precisare che 13.000 miliardi sono andati al fisco?

«Perché abbiamo fatto un grande sforzo sotto il profilo fiscale con la cosiddetta pensione unica. Dalla trattenuta sulla pensione siamo passati alla trattenuta sul pensionato e così la quota di spesa pensionistica che è andata all'Irpef è passata da 10,4 al 12,8% grazie al nuovo sistema che copre anche le pensioni erogate da trenti.»

È corretto usare le anticipazioni di tesoreria per misurare lo stato di salute della previdenza?

«Non c'entra nulla. Lo ha confermato anche il Tesoro, la stessa corrente non è influenzata dalle modalità con cui lo Stato si lascia l'Istituto». Dopo la «correzione» del '97 c'è qualche comparto ancora in sofferenza?

«Vanno male i fondi speciali come quelli dei Trasporti e dell'Enel, perché l'allineamento al fondo dei lavoratori dipendenti è ancora troppo lento».

È vero, come sostiene un autorevole studio americano, che da noi il debito a carico delle prossime generazioni è destinato a raddoppiare?

«Dovrei aver letto lo studio da lei citato per rispondere. Comunque in Italia il problema vero consiste nel far

partire un modello di sviluppo che consenta l'emersione dell'economia sommersa con un consenso di massa. Non bastano le ispezioni, ci vuole un nuovo patto sociale, la ricerca di interessi da sollecitare nei lavoratori e nei datori di lavoro. Con una economia sommersa delle nostre dimensioni non si resta in Europa».

Insomma, il livello delle prestazioni pensionistiche è compatibile con il loro finanziamento anche nel medio lungo termine?

«Si dovrà intervenire sulle differenze tra le aliquote contributive che ora vanno dal 32% dei lavoratori dipendenti al 15 degli autonomi e al 10% dei parassubordinati. Differenze che destrutturano l'organizzazione del lavoro polarizzando verso le aliquote più basse».

Raul Wittenberg

PRIMO PIANO

A colloquio con una madre pensionata e un figlio dall'incerto lavoro

Due generazioni si guardano

«Nessun catastrofismo, in Italia tutto alla fine si aggiusta e una soluzione si trova».

mo. «Vero. Porto a spasso i cani mattina e sera, cucino... Sono un pò nelle sabbie mobili». Come definirlo? Non è un ragazzino. Non è sfaticato. Non è neanche disoccupato, a rigore, essendo lui a rifiutare il lavoro. Due anni fa la «laurea breve» in ingegneria meccanica. Ha un chiodo fisso: co-

un mese». Questo, capitava più di un anno fa. Quel trenta giorni sono rimasti il suo unico credito verso l'Inps. «Ho cominciato ad aspettare il lavoro giusto. Aspetta oggi, aspetta domani, lo riconosco: sono in piena apatia da rilassamento».

Tran-tran giornaliero: un pò

lavorare anche al sabato. Lo rifiuto. È che non ho l'acqua alla gola. Se fossi disoccupato perché il lavoro non c'è, come al sud, allora si sarei preoccupato».

Mamma dice: ok. «Lo capisco. Ho sempre pensato che uno non deve vivere solo per lavorare». Carla insegnava ma-



«Quando mio figlio deciderà di lavorare potrà farsi una pensione privata. Intanto il vero pensionato in casa è lui».

struire navi, specialmente mercantili. Tirocinio in Fincantieri. Poi, richieste di assunzione a tutti i cantieri dei dintorni. Nessuna risposta, finora.

E nell'attesa? «Ho ricevuto tantissime altre proposte di lavoro. Ho provato nell'ufficio tecnico di un'azienda di lavastoviglie. Dieci ore al computer al giorno. Ho mollato dopo

di sport alla mattina, qualche chiacchiera con gli amici, libri, i cani a spasso... Nella massima tranquillità. Niente auto: «L'ho venduta». Niente morosa: «Una spesa in meno». Niente lavoretto provvisori: «Sono troppo rilassato». Niente lavori veri: «Continuo a chiamarmi per colloqui. Ci vado: in una fabbrica bisogna fare gli straordinari, in un'altra

tematica e scienze in una media sperimentale nella bassa padovana, si è pensionata per disgusto. L'altra faccia del Nord: «Ai genitori interessava solo che i figli fossero promossi per andare subito a lavorare. Tutti operai, sono diventati, a quindici anni: i ragazzi a far ruote di bici, le ragazze a fare scarpe a Strà. A volte li rivedo. Si ammazzano

di lavoro. Guadagnano tanto. Qualcuno si è già fatto il capannoncino. Sono contentissimi. Mah...».

Voglia di lavorare: chi troppo, chi niente. Tutti gli amici di Federico la tirano per le lunghe con l'università: «Con calma, con calma», sorride. Mamma racconta delle sue amiche: «Se si incavalano col figlio che non lavora, la risposta-tipo è: di che ti preoccupi? Che fretta c'è?».

Federico, sempre più olimpico: «Voi avevate più orgoglio. Volevate diventare indipendenti, non pesare sulla famiglia. Io non ho problemi morali ad usare quello che ho la fortuna di avere. So benissimo che in Africa muoiono di fame, e con ciò? Se papà vuole regalarmi una spider, mica la rifiuto per essere moralmente vicino ai poveri». Conclusione? «Avete sgobbato per fare una società più ricca. Lo avete fatto per i figli, no? E io cosa sono? Un figlio. E ne approfitto: neanche tanto, poi, non ho pretese».

Ah, il diabolico. Figurarsi se pensa alla pensione, uno così. Non lo spaventerà, magari, l'idea di dover aspettare i 65 anni, o magari i 70, prima di smettere di lavorare? «Ma se non ho ancora cominciato! Quello che vorrei io è lavorare anche a lungo ma meno: certo non spararmi le 10 ore al giorno». Nell'attesa, «questa dolce pigritia». Sorride ancora, lietamente rassegnato: un Giobbe. Ma una mosca gli vola sulle gambe, Federico afferra una paletta e la schiaccia fulmineo.

Oh, ha le palle, il ragazzo.

Michele Sartori

IL CASO

Il traguardo «atipico» di Paola: un milione lordo tra 20 anni

MILANO. Tre anni di contributi come lavoratrice dipendente, altri tre - dall'entrata in vigore della riforma Dini - come lavoratrice «atipica», al 10%. Paola, 45 anni, laurea in lettere, archivistica-documentarista, libera professionista per necessità, ha davanti a sé, al massimo, ancora una ventina d'anni di lavoro. Cioè di contribuzioni al fondo speciale. E la sua prospettiva - guardando alla pensione - non è delle più esaltanti.

«Se pagherò ancora per i prossimi vent'anni - racconta - alla fine non credo di poter arrivare al milione al mese». L'ordine, naturalmente. E calca molto su quel se. Perché se per un dipendente la prospettiva è abbastanza definita, per un «lavoratore autonomo di seconda generazione», le cose sono molto più complicate. Per via del reddito instabile, dal momento che non sono stabiliti né tariffe né minimi retributivi, anzitutto. E per via dei periodi di inattività che sono sempre in agguato. Se un anno infatti il reddito - e quindi il contributo - si stabilizza sotto un certo tetto, ai fini pensionistici viene considerato soltanto pro quota, cioè non vale l'anno intero. Spiega ancora Paola: «Ho fatto un po' di conti. Per arrivare ad avere una pensione attorno al milione e mezzo, sono necessari almeno 35 anni di versamenti. E, soprattutto, è necessario un reddito stabile attorno ai 50-60 milioni lordi all'anno. Una cifra difficilmente raggiungibile, visto che oggi la media delle nostre retribuzioni viaggia sulle 10-12 mila lire all'ora, in pratica 25-30 milioni all'anno». Interruzioni permettendo, naturalmente. Allora? In attesa che la percentuale della contribuzione - che dal 10 è stata portata, con l'ultima finanziaria, al 12 per cento, compreso il contributo per la maternità - venga ritoccata all'Inps (è previsto che nel 2010 arrivi al 19 per cento) non resta che la strada della previdenza complementare. Ma con le retribuzioni che girano come si fa a costruirsi una pensione integrativa che sia degna del nome? Nemmeno Paola se la può permettere. Così ha ripiegato su un'assicurazione privata, una sorta di risparmio forzoso. Anche quello tarato sul minimo. Alla scadenza potrà godere di una rendita attorno alle 200 mila lire al mese. Meglio che niente. Visto che - spiega - con quello che finora ha maturato non arriva al mezzo milione al mese. «La mia consolazione? Guardare al debito dell'Inps e pensare di appartenere all'unica categoria assolutamente in attivo. Noi «atipici» paghiamo, ma nessuno, ancora, percepisce nulla».

A.F.

Dalla Prima

La scuola non è...

biamo 47 diplomati su 100 rispetto agli 86 di Stati Uniti e Gran Bretagna, agli 84 della Francia e al 90 su 100 della Germania. Nella stessa fascia di età hanno conseguito un diploma di livello terziario (formazione universitaria e non) solo 8 persone su 100 in Italia a fronte di un rapporto di 32 su 100 in Usa, di 24 in Francia, di 23 in Gran Bretagna e di 20 in Germania.

Ciò non vuol dire affatto che il livello della formazione scolastica e universitaria in Italia sia inferiore a quello degli altri paesi citati, anzi la nostra laurea è più «pesante» ed equivale spesso a un master di altri paesi, in più i nostri ragazzi ottengono il diploma dopo 13 anni di studi anziché 12. Arrivano dunque sul mercato del lavoro dopo un percorso più lungo ma anche più indefinibile, perché il rapporto tra sistema di istruzione e di formazione con il lavoro ha risentito e risente di gravi ritardi storici e culturali che possono essere affrontati come stiamo facendo, ma che in ogni caso pesano e continueranno a pesare nel processo di riforma. Non solo, abbiamo aperto a tutti le porte dell'istruzione scolastica e superiore, ma ci siamo preoccupati poco e nulla di assicurare ai nostri giovani il successo formativo.

Per la prima volta in Italia - dopo decenni in cui il dibattito sulla formazione si è trascinato senza trovare una soluzione legislativa soprattutto a causa dell'instabilità politica e di veti ideologici incrociati - abbiamo proposto e si sta attuando una riforma strutturale e sistemica del nostro ordinamento dalla scuola materna all'università, attraverso una serie di interventi legislativi che io ho più volte paragonato ai tasselli di un mosaico.

Forse per un nostro difetto d'informazione, non c'è ancora sufficiente consapevolezza del fatto che siamo molto vicini alla composizione del mosaico. Con l'autonomia scolastica ormai legge, il prolungamento dell'obbligo di istruzione, la riforma dei cicli scolastici, l'avvio grazie all'autonomia scolastica e alla riforma della formazione professionale regionale di un sistema integrato, e l'introduzione di un diritto formativo fino a 18 anni è stato definito un quadro coerente di azione. A tutto ciò si aggiunge, con l'ampliamento dell'autonomia didattica attribuita agli Atenei, la generalizzazione di tre livelli universitari: uno più breve di primo livello, un secondo equivalente alla nostra laurea (a un master di altri paesi) e un terzo rappresentato dal dottorato di ricerca, affiancata da un sistema di crediti che punta a non disperdere le conoscenze già acquisite e a facilitare i rientri den-

tro il sistema di istruzione e formazione.

Ma i numerosi giovani che intendono proseguire gli studi iscrivendosi all'università continueranno a perdersi, anch'essi a quanto essa sarà per loro lo sbocco pressoché unico. Uno dei problemi più grandi, in Italia come altrove, della transizione alla vita attiva è l'offerta di un ampio ventaglio di programmi e scelte a livello d'istruzione di formazione superiore. Si tratta di un nostro ennesimo ritardo.

Negli altri Paesi sviluppati il problema delle qualifiche medio-alte è stato affrontato da alcuni decenni: differenziando fortemente l'offerta universitaria o affiancando ad essa diplomati post-secondari sul mercato del lavoro. In Italia, invece, la cultura di base di quelli che oggi sono definiti «lavoratori della conoscenza» - più soggetti dovranno contribuire, ciascuno per la propria parte, alla costruzione di questa nuova opportunità per i giovani: la scuola, le università, la formazione professionale attraverso la programmazione regionale. Tutto ciò si sta realizzando attraverso un lavoro comune che coinvolge: ministero del Lavoro, Murst, Mpi, Regioni, e parti sociali. È una sfida per le istituzioni e per il paese. Non a caso questa politica prende le mosse dall'accordo per il lavoro siglato nel settembre 1996 tra il governo e le parti sociali.

L'Ocse che per lungo tempo ha criticato il sistema italiano ha registrato come in Italia vi sia un ampio consenso sulle politiche intraprese dal governo per ammodernare il sistema di istruzione e formazione, individuando uno dei motivi di tale consenso «nel desiderio dell'Italia il livello medio della popolazione adulta». Il prossimo anno scolastico e accademico non sarà all'insegna della normale amministrazione, diverse tessere incastonate nel mosaico troveranno concreta attuazione. Non aiuta nessuno, né coloro che vogliono criticarlo né coloro che vogliono appoggiarlo, guardare la scuola e l'università con gli occhi rivolti al passato.

[Luigi Berlinguer] Ministro della Pubblica Istruzione